

◆ In un documento di due pagine diffuso ieri la posizione dell'ex presidente del Consiglio condivisa da Maccanico e da alcuni popolari

◆ Nella proposta firmata dall'ex premier anche una norma anti-ribaltoni per impedire di cambiare coalizione in corsa

◆ Appello di Micheli ai deputati di Marini che oggi si vedranno per parlare di riforme: «Ricordate che la pensavate come Romano»

IN
PRIMO
PIANO

Prodi sfida il Ppi: «Doppio turno di collegio»

E attacca: non convoco l'Ulivo. La maggioranza si spacca sulla legge elettorale

MASSIMILIANO DI GIORGIO

ROMA Bentornato a Roma, adesso convocherà il coordinamento dell'Ulivo? «No». Un Romano Prodi di pochissime parole quello che ieri, dopo il tour negli Usa, è approdato nella capitale. In mattinata, l'ex premier si era recato brevemente alla Camera, per poi rinchiusersi nel suo ufficio romano, quello del Movimento per l'Ulivo di largo di Brazza, per una fitta serie di incontri. Incontri con collaboratori, amici, personaggi politici e non, che sono continuati fino a sera, con un intervallo per il pranzo, ma non per la seduta alla Camera sul caso Ocalan.

Una «passaggiata romana», quella di Prodi che però, martedì sera, è stata anticipata da un biglietto da visita di un certo spessore: il documento di due pagine con cui il leader dell'Ulivo, Antonio Maccanico e una parte dei deputati del gruppo «Popolari e Democratici» si sono schierati a sostegno del sistema elettorale a doppio turno di collegio. Una scelta netta, quella dei prodiani, che però - come avverte il deputato Franco Monaco, estensore del documento - in pratica ripropone la tesi numero uno del programma elettorale dell'Ulivo: ballottaggio fra i due candidati più



Romano Prodi

Pinto/Reuters

votati nel collegio maggioritario; indicazione del nome del candidato-premier sulla scheda accanto ad ogni candidato nel collegio; una norma anti-ribaltone che impedisca di cambiare in corsa la maggioranza eletta dalle urne ma non la persona del premier, che invece potrebbe essere sostituito dalla sua coalizione dopo il voto di «sfiducia costruttiva».

Le reazioni all'iniziativa dei

prodiani, dentro la maggioranza di centrosinistra, non si sono fatte attendere. Sotto la Quercia regna la soddisfazione: dopo i primi apprezzamenti espressi dal capogruppo dei senatori, Cesare Salvi, e del numero due dei Ds, Pietro Folena, è stato lo stesso Walter Veltroni a definire «in larghissima parte condivisibili» le proposte dell'ex presidente del Consiglio sulle riforme. Contrari invece i

IL CASO

Rispunta Dotti: «Con Romano, forse»

ROMA A sorpresa, tra i molti appuntamenti dell'agenda di Romano Prodi, ieri mattina c'era anche quello con l'avvocato Vittorio Dotti. Già capogruppo di Forza Italia, poi in rotta con Silvio Berlusconi dopo il caso Previti-Ariosto, Dotti era a Roma «in visita di amicizia e cortesia a una persona che stimo molto», ha spiegato. «Negli ultimi tempi ci siamo sentiti spesso, perché agli amici bisogna stare vicini, nei momenti difficili».

Ma con Prodi avrebbe parlato anche di politica. Naturalmente abbiamo parlato delle sue intenzioni politiche. Prodi ha a cuore un rilancio dell'alleanza e su questo non posso che essere d'accordo con lui. In particolare, l'ex premier tende a rendere più forte la componente laico-centrista dell'Ulivo».

Come ha trovato Prodi? Amareggiato per quello che è accaduto con la crisi di governo?

«No, l'ho trovato sereno. Sta riflettendo sui suoi programmi futuri, vuole continuare a dare il suo contributo senza spirito di revanscismo».

Elle, avvocato, ha deciso di tornare alla politica?

«In questo momento faccio l'osservatore, mi tengo informato. Un mio ritorno alla politica, non lo escludo. In generale, mi ritrovo in tutte quelle iniziative che possono rafforzare la componente liberaldemocratica del centrosinistra. Ho avuto colloqui anche con Cossiga e altri esponenti dell'Udr».

Ma l'Ulivo di Prodi e l'Udr non sono la stessa cosa.

«Be', sì. Ma per ora non vorrei sbilanciarli troppo a favore dell'uno o dell'altro».

M.D.G.

verdi (che approvano solo la proposta di indicare il nome del candidato premier) e i Comunisti italiani.

Contrario anche il Ppi, che riunirà oggi pomeriggio il proprio gruppo alla Camera per discutere di riforme elettorali. E se il capogruppo a Montecitorio, Antonello Soru, evita lo scontro frontale limitandosi a definire quello di Prodi «un contributo importante al dibattito», il segretario Franco Marini dice esplicitamente no «a una scorciatoia mascherata verso un bipartitismo inaccettabile in Italia». Ma proprio ai Popolari fa appello il ministro dei Lavori pubblici, Enrico Micheli, già sottosegretario alla Presidenza con Prodi: «Occorre sottolineare che la proposta Prodi riprende la tesi nu-

mero uno dell'Ulivo, che fu condivisa da tutte le componenti della coalizione. Mi auguro quindi che l'assemblea dei deputati del Ppi la prenda seriamente in considerazione».

In realtà, il Ppi arriva diviso all'appuntamento di oggi, perché non sono pochi i deputati che hanno già dichiarato di essere favorevoli, o di non essere pregiudizialmente contrari, al doppio turno di collegio. Meglio se con una piccola correzione proporzionale, magari un 10% che garantisca il «diritto di tribuna» ai partiti.

Ma tra Prodi e Marini il fronte aperto non è solo quello delle riforme elettorali. In discussione, ancora, c'è la tenuta della coalizione ulivista e il rapporto con l'Udr. Da giorni, i prodiani minacciano

di fare liste comuni con Antonio Di Pietro e il movimento di Francesco Rutelli e Massimo Cacciari, «Centocittà», se il Ppi non accetta la proposta di affiancare al proprio simbolo quello dell'Ulivo. «I Popolari non accettano ultimatum» ha replicato ieri Antonello Soru - il vero obiettivo sono le prossime politiche dove, spero, l'Ulivo possa presentarsi con un programma aggiornato e con gli stessi o nuovi alleati». Ma Romano Prodi ha ripetuto il suo rifiuto alla richiesta di riunire la coalizione: «Ha detto di no per le stesse ragioni per le quali aveva detto no qualche giorno fa - spiega Marina Mastrangeli, portavoce nazionale del Movimento ulivista - prima occorre che Marini faccia cadere ufficialmente la pregiudiziale anti-Ulivo».

Critiche del «Molino» alla nascita del governo D'Alema

BOLOGNA Il governo di Massimo D'Alema è una pura operazione di Palazzo: è il giudizio che scaturisce dall'editoriale, non firmato, che compare sulla prestigiosa rivista bolognese «Il Mulino», da sempre vicina all'ex-Presidente del Consiglio, Romano Prodi. La rivista usa parole molto dure ed inequivocanti: «Un'operazione di rara violenza politica - vi si legge - ha abbattuto il governo Prodi. Succede, è nell'ordine del reale che un esperimento politico venga spezzato. E può accadere anche che la spregiudicatezza con cui ciò è stato realizzato venga accolta da una singolare acquiescenza, da un ammutolimento generale, come se fosse naturale e normale che ciò che i partiti avevano perduto, i partiti ora se lo riprendano con gli interessi». Esu D'Alema: «A capo del governo c'è un ex-segretario di partito che non era stato sottoposto al voto degli elettori come possibile premier». L'editoriale parla di una doppia slealtà politica verso la destra come verso la sinistra e «di un gioco palatino ai danni dell'opinione pubblica e dei cittadini elettori». Inoltre «l'operazione di palazzo che ha determinato la fine del governo Prodi e la nascita della nuova maggioranza» ha «gettato al macero la prospettiva del bipolarismo italiano».

Fondi ai partiti, soluzione ponte

Emendamento alla Finanziaria, ma si aspetta il sì di Fini

LUANA BENINI

ROMA La questione del finanziamento ai partiti per il 1999 potrebbe risolversi con un emendamento alla Finanziaria che Walter Veltroni ha già definito «emendamento ponte verso l'assetto definitivo del problema». Un emendamento che raccoglie un consenso trasversale delle forze politiche al Senato, ma che non è stato depositato in attesa del consenso di An. Si attende che Fini rientri da Dublino. Il testo prevede un aumento da 110 a 130 miliardi della cifra da stanziare e un meccanismo per inserire nel finanziamento anche Udr e Pdc che attualmente ne sono esclusi (i parlamentari che aderiscono a nuove forze politiche dovrebbero «indicare il partito di riferimento entro il 31 ottobre di ogni anno», per il 1998 tale termine è spostato al 15 gennaio '99). Si prevede anche che

le detrazioni per privati che elargiscono soldi ai partiti non possano superare i 30 miliardi (anziché i 50), e si inserisce il criterio del conguaglio, nel caso i partiti dovessero ricevere dal finanziamento pubblico

meno di quanto hanno ottenuto come anticipo.

La polemica sul finanziamento ha segnato tutta la giornata di ieri. Per rispondere a Gianfranco Fini che due giorni fa si era pronunciato contro l'anticipo del finanziamento ai partiti, ma anche a Di Pietro e Lista Pannella, uniti nella crociata contro la «vergognosa spartizione della torta», si sono levate molte voci. Un unico filo conduttore: il finan-

ziamento ai partiti è un costo della democrazia, bisogna risolverlo una volta per tutte con una legge adeguata, ispirandosi anche a quello che accade nel resto d'Europa. In prima fila i presidenti di Camera e Senato. «Ritenere che la democrazia possa consolidarsi senza nessun contributo per chi vuole migliorarne i contenuti e la qualità - dice Nicola Mancino - mi sembra davvero un'astrazione». Luciano Violante concorda: sì, il finanziamento pubblico ai partiti è un costo della democrazia «ma i partiti devono rendere conto di quello che fanno» perché finora «è mancata la trasparenza». E sull'argomento prende posizione il leader della Quercia, Walter Veltroni: «Occorre certezza del finanziamento e al tempo stesso i partiti devono prendere impegni chiari in Parlamento con una legge che garantisca i diritti degli iscritti e i doveri dei partiti nei confronti dell'opinione

pubblica. Credo che questa discussione si possa affrontare in modo serio e senza inutili demagogie».

Tutte lance spezzate per il finanziamento della politica nel momento caldo in cui si deve trovare comunque una soluzione tampone, dal momento che il ministro Vincenzo Visco ha già annunciato che i dati sul contributo volontario del 4 per mille nelle denunce dei redditi saranno disponibili solo a giugno prossimo. Secondo la legge del 2 gennaio 1997 le cifre relative al gettito avrebbero dovuto essere disponibili entro il 30 novembre. Ma lo spoglio di tutte le firme sulle dichiarazioni dei redditi sembra impegnare tecnicamente un tempo maggiore di quello stabilito dalla legge. Nel frattempo che si fa? I tesoriери dei partiti premono da giorni perché venga inserito nella legge finanziaria in discussione al Senato un emendamento che preveda un acconto per il 1999. Il pro-

blema, dicono, è coprire l'emergenza, impegnandosi al tempo stesso a predisporre un nuovo testo di legge che risolva la faccenda una volta per tutte prendendo in considerazione, fra l'altro, la muta-

ta geografica politica che vede in campo anche Udr e Comunisti italiani, allo stato dei fatti esclusi dal finanziamento.

Il governo ha escluso che la Finanziaria venga usata per inserire i 110 miliardi che la legge assegna ai partiti. Ma la partita non è ancora chiusa, secondo i tesoriери. Le dichiarazioni di Fini? «Pruriti moralistici» taglia corto Clemente Mastella. Marco Rizzo, Pdc, incalza: «Non ci si può na-

scondere dietro la demagogia».

I Ds sono intenzionati ad affrontare la questione collegandola alle regole per la vita democratica dei partiti. Il loro punto di partenza è la proposta di legge presentata da Claudia Mancina che prevede un nuovo patto fra partiti e cittadini: statuti registrati, regole certe per la selezione delle candidature (primarie o forme obbligatorie di consultazione degli iscritti), finanziamento attraverso il 4 per mille assegnato però a un partito preciso, unito a esenzioni fiscali di vario genere. Ci sono altre proposte in Parlamento che affrontano il tema (anche una di Di Pietro). Fra i tesoriери circola anche l'ipotesi di una legge che superi il finanziamento diretto, e che, come in altri paesi europei, finanzia la politica attraverso una serie di servizi (sedi, spese varie). Purché, naturalmente, si superi l'attuale emergenza con l'emendamento in finanziaria.

Luigi Bobba è il nuovo presidente delle Acli

Luigi Bobba è il nuovo Presidente nazionale delle Acli, eletto con il 90% dei voti dal Consiglio nazionale allargato ai presidenti provinciali. È l'undicesimo presidente nei 54 anni di storia del movimento acclista, e prende il posto lasciato da Franco Passuello al momento del suo ingresso nella segreteria dei Ds. Illustrando il programma di lavoro, Bobba ha spiegato che le Acli del nuovo secolo saranno ancora le Acli del lavoro, e del civile. Tutela dei lavoratori atipici, formazione continua per tutti, servizi per l'orientamento e l'inserimento al lavoro e sostegno alla nascita di imprese cooperative saranno i compiti nuovi della associazione, che non vuole lasciare sole le persone in un mercato del lavoro più incerto, mobile e flessibile. Della nuova Presidenza, oltre ai membri di diritto, fanno parte Camillo Monti, Fabio Protasoni, Vito Intino, Gian Battista Mazzei.

Centro destra: si dimette Ciauro, sindaco di Terni

TERNI Giunte di centro destra in difficoltà: da ieri all'elenco si aggiunge anche quella comunale di Terni. Si è dimesso infatti il sindaco della seconda provincia umbra, Gianfranco Ciauro, consigliere di Silvio Berlusconi, tra i fondatori di Forza Italia e coordinatore regionale del movimento azzurro in Umbria. Ora Ciauro ha 20 giorni per confermare la propria decisione, presa - ha spiegato ieri pomeriggio in una lettera al consiglio - dopo aver constatato che non ci sono più le condizioni per continuare. In effetti, la «navigazione» della giunta Ciauro non è stata mai troppo tranquilla: eletto nel '93, primo sindaco del dopoguerra a governare Terni senza la sinistra, Ciauro era stato rieletto nel '97, ma con l'opposizione di centro sinistra che, in consiglio, conta sulla maggioranza dei consiglieri. L'estate scorsa il centro sinistra aveva proposto una mozione di sfiducia nei confronti di Ciauro, che però non era «passata». Dopo una seduta consiliare in cui sono stati respinti atti importanti, tra cui la variazione di bilancio, Ciauro ha incontrato assessori e consiglieri che lo sostengono, facendo trapelare, durante un incontro di Forza Italia, l'intenzione di dimettersi, poi ufficializzata: l'eventuale formalizzazione è attesa prima della fine dell'anno.

Alleanza nazionale cerca una casa europea

Il leader a Bruxelles raccoglie l'appello di Napolitano sulla legge elettorale

DAL CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

BRUXELLES S'innervosisce Gianfranco Fini, alla ricerca di un approdo in Europa, quando gli si chiede quali sono, se ve ne sono, differenze tra An e Forza Italia nel campo della politica europea: «Che vuol dire politica europea? Sarebbe come parlare di brevi cenni sull'universo. Su questo, differenze tra noi non ce ne sono...». Poi sbotta: «Se proprio vuole conoscere una differenza, Forza Italia è andata nel Partito popolare, noi no. Ma è un fatto scontato». Giunto a Bruxelles da Dublino do-

ve ha incontrato il premier irlandese, Bertie Ahern, presidente del Fianna Feil, il leader di An cerca anch'egli, da tempo, il suo «fatto scontato» ma non lo trova. L'obiettivo dei deputati di An è infatti l'ingresso nel gruppo parlamentare dell'Upe, quello monopolizzato dai gollisti francesi e recentemente abbandonato da Forza Italia dopo il ribaltone verso il Ppe. Confinati nella formazione dei partiti del centro-destra in vista delle elezioni europee del giugno 1999 e ha le firme di Jean-Claude Pasty, capogruppo dell'Upe, del portoghese Raul Miguel Rosado Fernandes, del Partido popular, di

è detto che finisca bene. «Dal colloquio con Ahern - riferisce Fini - è emersa la necessità di mantenere in vita il gruppo Upe, a partire dalla prossima legislatura, anche per chi non si riconosce nelle posizioni del Pse né quelle sostanzialmente federaliste del Ppe».

Il presidente di An annuncia la pubblicazione di un documento («Un'anima per l'Europa») che vuole essere il testo politico dei partiti del centro-destra in vista delle elezioni europee del giugno 1999 e ha le firme di Jean-Claude Pasty, capogruppo dell'Upe, del portoghese Raul Miguel Rosado Fernandes, del Partido popular, di

Gerard Collins, del Fianna Feil e del capogruppo di An, Cristiana Muscardini. Fini ha escluso, in ogni caso, che al voto europeo i partiti del centro-destra si possano presentare tutti sotto lo stesso simbolo dell'Upe. Ed ha ammesso che la trattativa con i gollisti potrà riprendere solo dopo il rinnovo del parlamento anche perché i gollisti vanno a congresso e si attendono le loro scelte. Per adesso, Fini si accontenta del documento sull'«anima dell'Europa» sperando che l'anima di Chirac decida di accoglierlo nelle file dell'Upe. O che, come non sembra improbabile, il presidente francese non

faccia la scelta di campo del Ppe preferendo la compagnia di Kohl, Aznar e Berlusconi.

Da Bruxelles, Fini raccoglie l'appello di Giorgio Napolitano a riaprire il confronto sulla legge elettorale per le prossime europee. Il presidente di An dice di essere pronto a riparlare, sottolineando l'esigenza di prevedere uno sbarramento per evitare che al parlamento europeo giunga una «miriade di deputati che rappresentano solo se stessi» e non grandi correnti di pensiero. Fini si «augura» che anche le altre componenti del Polo, Forza Italia innanzitutto, siano d'accordo.

